

Morti bianche in Europa: a che punto è l'Italia?

1. Il quesito

I primi mesi del 2007 sono stati caratterizzati da una grande enfasi sul tema delle morti bianche. Napolitano ha parlato di «abnorme frequenza e gravità degli incidenti sul lavoro» e Prodi ha invitato a «spezzare la catena di morti». Il tema ha fatto, inoltre, da filo conduttore alla tradizionale manifestazione di Cgil, Cisl e Uil del Primo maggio e l'Eurispes, con una similitudine molto evocativa, ha fatto sapere che il lavoro, tra il 2003 e il 2006, ha provocato in Italia più vittime della guerra in Iraq (Eurispes, 2007).

A livello nazionale, vista l'enfasi dei media su questo fenomeno, sembrerebbe delinearsi una situazione di emergenza. Ma, a livello europeo, qual è il quadro? Secondo i calcoli dell'Eurostat¹, l'Italia sembra posizionarsi abbastanza bene rispetto agli altri stati del vecchio continente. Ma alcuni studiosi suggeriscono che, modificando le procedure di calcolo della statistica dell'Eurostat, si giungerebbe a stilare graduatorie ben più severe per l'Italia. Qual è dunque la reale posizione del nostro paese nei confronti internazionali?

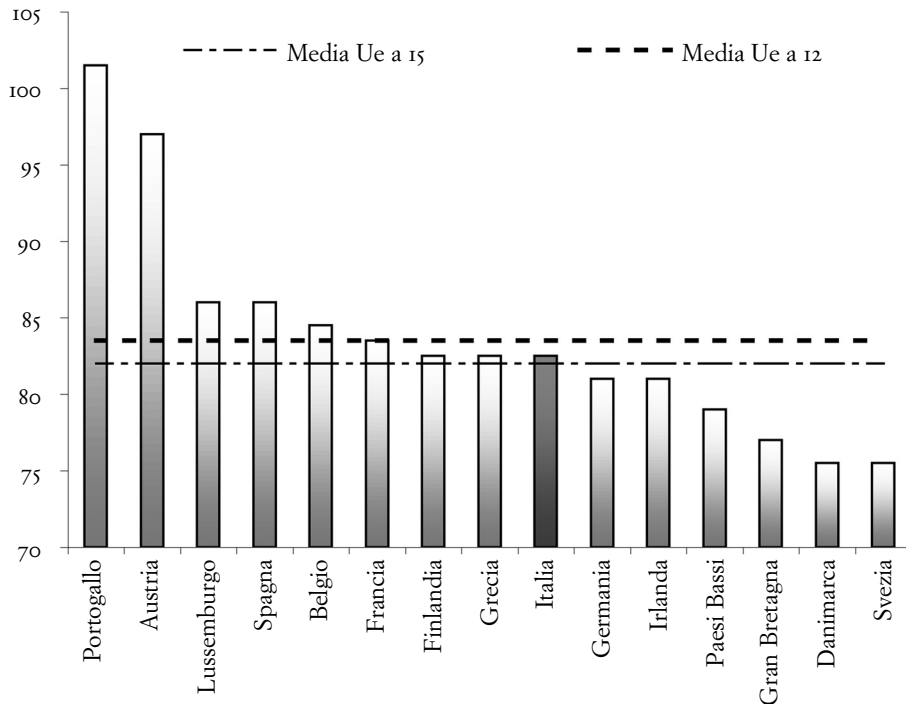
2. Il dibattito

Anche se il trend nel lungo periodo è decrescente, in Italia le morti bianche nell'ultimo anno sono aumentate del 2,2%. Nel 2006, su un totale di 927.998 infortuni denunciati, 1.302 hanno avuto esito fatale, mentre nel 2005 i casi mortali erano stati 1.274 (Inail, 2007a). Ma se confrontiamo l'Italia con gli altri paesi europei, come fa l'Eurostat calcolando il tasso standardizzato di mortalità sul lavoro², scopriamo che il nostro paese presenta valori prossimi alla media europea a 12 e a 15 (fig. 1).

Si impongono tuttavia alcuni *caveat* nell'utilizzo acritico dell'indice per i confronti internazionali.

Un primo motivo di cautela è la diversa origine dei dati trasmessi da ciascun paese all'Eurostat: in alcuni casi, tra i quali l'Italia, i dati provengono

Fig. 1. Tasso standardizzato di mortalità sul lavoro (per 100.000 occupati). Confronto tra paesi. Anno 2004



Fonte: Eurostat

Nota: il dato di Lussemburgo è relativo al 2003.

da fonte assicurativa mentre in altri da fonte sanitaria, che è caratterizzata da consistenti livelli di sotto denuncia. Rientrano in questo secondo gruppo Danimarca, Svezia, Gran Bretagna, Irlanda e Paesi Bassi che, non a caso, si collocano in un'ottima posizione rispetto agli altri paesi.

Una seconda insidia discende dalle due operazioni principali che l'Istituto deve operare per armonizzare i dati provenienti dalle diverse fonti nazionali.

Innanzitutto, l'Eurostat esclude dal calcolo del suo tasso standardizzato gli incidenti avvenuti in itinere³, in quanto trattati in maniera disomogenea dai diversi paesi. In secondo luogo, l'indicatore non considera le vittime dei settori della pesca, delle estrazioni minerarie e dei trasporti e, inoltre, esclude in toto gli incidenti avvenuti a bordo di qualsiasi mezzo di trasporto. L'effetto di questa eliminazione è piuttosto consistente, dal momento che il tasso standardizzato medio dell'Europa a 15 calcolato su tutti i settori⁴ è pari a 3,8 ogni 100.000 occupati, mentre scende a 2,4 escludendo i settori citati. Questo rappresenta, secondo alcuni, un primo grosso regalo per l'Italia: nel

nostro paese, infatti, gli incidenti mortali sul lavoro spesso sono riconducibili a incidenti stradali (Inail, 2007b; Galli, 2007), senza considerare che gli incidenti in itinere rappresentano ogni anno circa il 20% del totale delle morti bianche.

Ma i problemi non finiscono qui. Boeri e Ichino (2007), ad esempio, stimano che il numero ufficiale degli infortuni mortali sia da considerare per difetto in quei paesi che, come l'Italia, presentano consistenti livelli di economia sommersa. I due autori, infatti, affermano che, soprattutto nei cantieri irregolari del settore edilizio, molte morti bianche vengono contrabbandate come incidenti stradali. Per questo, la presenza di alti tassi di irregolarità in alcuni paesi potrebbe comportare una qualche forma di sottostima del numero di incidenti.

Brancaccio e Realfonzo (2007), infine, ritengono che il confronto metodologicamente più corretto dovrebbe avvenire considerando non solo le diverse strutture occupazionali dei paesi come fa l'Eurostat, ma anche il loro livello economico, pesando ad esempio il numero delle morti bianche anche sul Pil: in questo modo l'Italia, se confrontata con i paesi caratterizzati da livelli economici simili (come Francia e Germania), scivolerebbe in posizioni meno virtuose.

3. Articolazione del puzzle

Sgombriamo subito il campo da possibili equivoci: non esistono statistiche internazionali sugli infortuni sul lavoro alternative a quelle dell'Eurostat, e il tasso standardizzato dei morti sul lavoro è l'indicatore più semplice, sintetico ed efficace per studiare questo fenomeno. Tuttavia, visto l'intricato sistema di raccolta ed elaborazione dei dati sulle morti bianche, che cambia notevolmente da nazione a nazione, è possibile che, adottando alcuni accorgimenti nel calcolo dei tassi standardizzati, ci si possa imbattere in alcune sorprese.

Per risolvere il puzzle si potrebbe, quindi, iniziare affrontando singolarmente i due limiti evidenziati nel dibattito: l'eterogeneità delle fonti e l'esclusione di alcuni settori per ragioni di armonizzazione della base dati.

Per aggirare il primo limite, si potrebbe suddividere i paesi dell'Europa a 15 in due gruppi, utilizzando come criterio di classificazione il tipo di sistema di rilevazione dei casi di infortuni (assicurativo o sanitario) e calcolare i tassi standardizzati separati per i due insiemi di nazioni. Questo suggerimento nasce dalla constatazione che, come si legge in una pubblicazione dello stesso Eurostat (2001), gli Stati membri che non hanno un sistema assicurativo specifico per gli infortuni sul lavoro registrano un tasso di dichiarazione medio del 30-50%, che quindi porta a una sottostima del fenomeno.

Per quanto riguarda il secondo problema, sembrerebbe opportuno con-

